

Laura

Mi ero iscritta a ostetricia con una grande idealità, lottando contro miei che avrebbero preferito che facessi medicina. Era stato una sorta di “chiodo fisso” fin dalla terza superiore.

Anna, una mia compagna di scuola, era rimasta incinta. Le prime persone con cui si era confidata eravamo io e un'altra compagna. Un pomeriggio abbiamo fatto il test insieme, ricordo che morivamo di paura: doppia lineetta blu, panico.

Lei aveva tenuto il bambino e durante la gravidanza era stata affidata a una zia, ostetrica. In classe noi ragazze seguivamo ogni dettaglio della gravidanza. Eravamo curiose e questa zia spiegava tutto anche a noi.

La sua bimba è nata in una bellissima giornata di giugno, all'alba. Appena finita la scuola siamo andate a trovarla. Lei era felicissima. Un parto da favola, veloce, senza punti. In Ospedale era coccolatissima da tutti, dalle ostetriche soprattutto... Da quel momento, senza accorgermene, è nata in me la convinzione che non avrei potuto far altro nella vita che l'ostetrica.

Dopo la maturità sono andata a trovare la zia di Anna che lavorava nella clinica universitaria dove c'era il corso di laurea in ostetricia. Era stata molto dura con me, mi aveva detto che era un percorso di grande sacrificio, di pensarci molto bene, che un conto erano le fantasie dell'adolescenza, un conto la realtà di una professione totalizzante e dura. Dura ... ripeteva sempre questa parola.

L'estate ho studiato come una dannata tutti quei quiz del famoso Alfa Test. Sono stata tra le prime in graduatoria. Sono stata una studentessa definita brillante, tutti 30 e i giudizi di tirocinio sempre tra buono e ottimo.

Raccontare quegli anni di università non è facile, ci sono in me due racconti divisi e paralleli, uno è quello di me felice di essere lì, l'altro di me che prendevo una deriva non buona.

Il filo rosso della formazione universitaria è stato lo scarto tra teoria e pratica. Le docenti ostetriche hanno sempre cercato di insegnarci il valore della fisiologia e l'autonomia professionale. Erano i due punti focali della nostra formazione in aula. Poi però già i libri su cui studiavamo dicevano altro, anche le slides che ci davano da studiare ... e lì incontravi il primo problema: cosa dici all'esame? E se poi sono quiz? quindi senza nessuna possibilità di dire che hai letto due cose diverse, o che tra gli appunti e il testo ci sono delle differenze? E allora inizi a studiare, salvo rarissime eccezioni, con l'ottica di cercare qual è la risposta giusta per quell'esame o per quel docente. Io ero bravissima in questo, tutti 30 e 30 e lode.

Dopo anni mi sono resa conto che quello è stato il primo meccanismo di condizionamento, sottile e profondo, perché è lì che inizi a perderti.

Come la solita cosa delle posizioni libere al parto o dell'episio o delle Kristeller.

In aula avevamo le pareti tappezzate di poster delle posizioni libere. In tirocinio se ti andava bene, assistevi forse due parti in posizione libera e quattro – cinque li vedevi assistere da lei. Altrimenti qualcuna di noi nemmeno uno. Io in tre anni assistiti zero, visti tre.

L'episio. Studiavi che le condizioni in cui è davvero necessario eseguirla sono pochissime. Poi in tirocinio ne vedevi fare tantissime.

Io ho iniziato a farle al tirocinio del terzo. Ero affiancata a una tutor che mi stimava e per lei era come un premio, un segno di stima farmele fare. Ecco forse questo è l'esempio che, ripensandoci a posteriori, rende meglio cosa ha voluto dire per me sentirmi divisa in due.

Allora, lo ricordo benissimo, come se fosse oggi ... La mia tutor ci teneva molto ad essere didattica. Faceva studiare a menadito tutti i muscoli del pavimento pelvico, i diametri del bacino. Era anche una delle poche che usava le posizioni alternative in travaglio ma lo faceva in modo meccanico.

La schizofrenia era che lei ti dava un razionale, che poi ho scoperto essere prezioso, per utilizzare con criterio le posture, mentre la donna in quel momento era un oggetto, il contenitore da cui fare uscire il bambino. Relazione zero, se la donna si lamentava o faceva fatica non se la calcolava per niente.

Io ero contagiata dalla sua meccanicità. Imitavo quello che faceva lei perché il razionale c'era, e mi staccavo con la parte emotiva.

La mia tutor era una grande sostenitrice dell'episio: sulla fase finale, dopo che la testa aveva superato il medio scavo, si concentrava a descrivermi a voce alta, davanti alla donna, come mai dovevo farle 'sta episio. E ti spiegava dove incidere. Quando mi passava le forbici le prime volte mi veniva un ... un senso pazzesco di chiusura allo stomaco, facevo fatica a controllare il tremito. E lei mi diceva, "non pensare alla donna, quando tutto è così teso non sente". E' lì, in quel momento che per me scattava la sconnessione. Mi chiedevo ogni volta: ma è davvero necessario?

Penso che in quel tirocinio, che oggettivamente è quello in cui ho imparato di più, si sia strutturata in me anche una distanza percettiva dal mio corpo, una distanza di cui non ero consapevole.

L'assistenza è anche un corpo-a-corpo nel senso che nel tuo corpo c'è una specie di risonanza, di eco di ciò che accade nel corpo della donna. ....va be', adesso ti ho fatto l'esempio dell'episio perché tagliare una vagina quando hai 22 anni è un gesto forte, se ci pensi. Ma ci sono tanti altri gesti ...

Ho imparato a sconnettermi dal mio corpo per imitazione, senza rendermene conto. Ripetevo gentile ma meccanica, gesti e frasi. dai, su, coraggio!" "ora ti do un po' di fastidio", oppure "adesso ti tolgo due peletti". Mentre le ripetevo entravo nel

meccanismo, come un rituale che serve a te stessa per dirti “ecco adesso devi agire facendo partire la procedura, sia quel che sia”. E la facevo partire.

Mi ricordo una volta che ho sentito le ostetriche che commentavano su di me “quella è una sveglia ma che sa stare al suo posto senza montarsi la testa”. Ora mi vergogno ma allora ero stata molto orgogliosa di questo commento. Esistevo, ero vista, ero considerata affidabile. Sconnessa dentro e affidabile fuori.

Nessuno ci ha insegnato ad affrontare queste sensazioni, a riconnetterle, integrarle. Lo fai negli anni successivi per conto tuo, se ti rendi di qualcosa che non va, perché fa male a te in primo luogo e stai male (*lunga pausa*). Io sono stata male, ma non è una cosa che succede a tutte, per fortuna (*ride*) alla maggior parte non succede, forse sono più equilibrate di me.

Comunque non ero l'unica che ha vissuto queste cose ai tempi della scuola, un pochino tra noi se ne parlava, poco a dir la verità. La riflessione era molto sui fatti e non sulle emozioni.

La separazione, la distanza tra corso di laurea e sedi di tirocinio era palpabile, un dato per noi incomprensibile.

In quei tre anni mi son fatta un gran culo, ho studiato tanto ... ho studiato cose fra loro non sempre connesse. Finisco ad agosto il tirocinio del terzo, gli esami, e riesco a concludere la tesi per laurearmi a novembre.

Faccio una tesi che è l'emblema della mia contraddizione, dove non mi sbilancio, una tesi inutile, poco coraggiosa. A gennaio ho il primo incarico in un Ospedale di primo livello, in provincia.

La capo-ostetrica si era informata su di me, conosceva bene la mia tutor del terzo, stimava tanto il mio corso di laurea di provenienza; mi affianca lei per l'inserimento e mi ritrovo in una dinamica simile a quella del tirocinio del terzo. Capisco al volo cosa fare per farmi apprezzare e lo faccio. Tutto va bene sin che finisce l'affiancamento con lei e mi trovo in turno con altre colleghe. Assistevano in posizione libera e non facevano praticamente episio. Ma non era solo quello, era come stavano con le donne... presenti.

Verso di loro sentivo un misto di attrazione e paura. Attrazione perché volevo anche io assistere così, paura perché mi sentivo di tradire l'immagine positiva che si era fatta di me la coordinatrice.

Una notte una collega mi prende da parte in cucina e mi dice che devo uscire dal bozzolo, che posso smetterla di fare la brava bambina obbediente. Mi fa anche notare che sono molto trattenuta con le donne, gentile, disponibile, ma non mi metto in gioco. Mi dice “a volte sembri trasparente”, ricordo questa frase come una coltellata.

Quella stessa notte arriva una donna con un travaglio molto ben avviato, incalzante. La collega mi dice “questa donna è una bella tosta, la assisti tu, giù dal letto e senza episio. Io sto dentro ma fai tu.”

Ricordo bene la sensazione di quel momento, timore, paura di non essere all'altezza, ma soprattutto paura del giudizio che avrebbe dato la coordinatrice nel vedere segnata sul registro una posizione alternativa e una non-episio proprio da me. E soprattutto terrore se ci fosse una lacerazione.

E' stato un parto molto bello, forte, intenso ... È andata completa velocissima, si piegava in avanti sul bordo del letto per spingere ... Era l'emblema della donna che sa partorire. Mi faceva quasi timore. La assisto inginocchiata sotto di lei, come avevo visto fare da loro ma non avevo mai fatto. Con la sensazione che io potevo anche non esserci.

Sono uscita stordita. Allo smonto notte ho incontrato la coordinatrice che mi ha fatto un commento tipo “ti sei fatta un parto naturale, ma non montarti la testa, non sono tutti così”. Era benevola lei, ero io che con le mie paranoie pensavo al suo giudizio come negativo.

Dopo quell'esperienza me ne sono andata in Inghilterra. Ho acquisito autonomia sì, ma dopo un anno non sono tornata a casa molto diversa. Ho lavorato in due posti, nell'ultimo mi sono resa conto che facevo ancora la brava bambina, al posto del giudizio degli altri avevo semplicemente sostituito l'adesione ai protocolli.

Appena tornata ho avuto un nuovo incarico, stavolta in un terzo livello.

Li era abbastanza casuale come si assisteva, dipendeva dal medico di guardia, dalle anziane del turno.... Le colleghe in teoria erano per la fisiologia ma poi nella pratica si adattavano passivamente ai soliti schemi.

In questa fase, non cercavo più il consenso dell'anziana, ma cercavo più o meno consapevolmente di farmi accettare dal gruppo. Intanto mi ero iscritta alla magistrale, e questo mi ha talmente riempito il tempo che non pensavo più alle contraddizioni, nemmeno più le sentivo.

La svolta è stata prendere coraggio di fare tutt'altro, in uno spazio veramente diverso: l'Africa. La prima è stata una organizzazione grossa, seria. Mi ha cambiata l'Africa. L'han visto tutti. Ma lo attribuivano solo al fatto che là avevo visto cose così gravi, che mi avevano resa più forte. Non potevano sapere il lavoro che avevo fatto su di me, su di me nel team, e anche dell'ambiente internazionale, dove modelli diversi, maturità diverse si incontrano. C'erano protocolli molto precisi, li studiavi, ti attenevi, ma se la situazione richiedeva altro facevi altro. Poi dovevi dar conto che avevi fatto altro. A volte c'era la cazziata, rarissima, ma il clima e la concentrazione era tale per cui finiva lì.

La seconda esperienza in Africa invece mi ha fatto vedere gli esiti peggiori di una certa cultura ostetrica. In quell'ospedale si alternavano ginecologi e ostetriche provenienti da contesti molto medicalizzati, per cui: tutte le donne a letto (anche se ovviamente non erano monitorate), parti in litotomica, episio e tutte le forme possibili di accelerazione meccanica (amnioressi, dilatazioni manuali, kristeller, poi trazioni, scovoli ecc ... neonati allontanati subito, aspirati ecc ecc)

Si salvavano dall'ossitocina solo perché è un farmaco che in quei contesti costa molto e te lo tieni buono per le emorragie.

E' stato in quel posto che ho imparato a dire anche "no, così no".

Adesso sono tornata qui, di ruolo.

Mi sento più in pace. Alcune contraddizioni sono superate, altre le guardo con meno severità, altre invece le denuncio. Per me è stato importante questo passaggio. Saper dire "questo proprio no" senza aggredire, motivando, assumendomi la mia responsabilità.

Alla fin fine i medici che entrano così senza motivo e ti fan fare cose che non vuoi non sono poi così tanti, qui da noi, nel nostro Ospedale. E' più difficile per me dire dei no a una collega, mettere in discussione quello che ha fatto, ridiscutere certi modi di assistere, dire che non sei d'accordo. Alla fin fine, insomma, prendere posizione.

(sorridente) Ecco. Fin qua sono arrivata. Non è un gran ché, lo so ... non ho fatto nessuna rivoluzione.

Però serve, serve soprattutto a me stessa, a non sentirmi più divisa, ad accettare che non posso andare bene a tutti, e soprattutto a sentirmi coerente nell'assistere le donne, mettendomi più in gioco.

Posso dirti che ora ho recuperato il corpo a corpo anche ...

Ecco, questo il punto in cui sono oggi. Poi si vedrà.